



EDITORIALE

TRA SILENZIO E PROFEZIA *l'occupazione continua indisturbata...*

Se numerosi lettori ci hanno ringraziato per la schiettezza con cui abbiamo evidenziato il parziale, imbarazzato silenzio della Conferenza europea di Venezia riguardo alla radice del conflitto, l'occupazione dei Territori palestinesi da parte di Israele, non dobbiamo certo sforzarci di registrare questo stesso silenzio nel nostro Paese e in occidente. Sembra infatti che puntualmente, ad ogni occasione in cui ci aspetteremmo una forte denuncia del devastante processo di distruzione sociale, politica, economica e morale della società palestinese, un' autocensura preventiva cancelli ogni possibilità di far conoscere al mondo il livello catastrofico raggiunto.

Nelle scorse settimane abbiamo misurato lo spessore di questo muro di omertà accompagnando da Trieste a Pescara, da Vicenza a Trento, dalla Sicilia alla Lombardia, un instancabile e inascoltato profeta della liberazione e della giustizia per il popolo palestinese, il Patriarca emerito di Gerusalemme Michel Sabbah. Ma a teatri gremiti di gente consapevole di raccogliere una "voce che grida dal deserto" di tanta indifferenza, ci sembra non corrispondere una presa di coscienza altrettanto chiara e forte della Chiesa a favore del piccolo gregge di cristiani palestinesi, oppressi come i loro fratelli musulmani dal perverso sistema di occupazione che sta disintegrando il loro tessuto umano e sociale mettendo a dura prova la speranza dei credenti.

Qualche mese fa Famiglia Cristiana aveva provato a sfondare l'insopportabile muro di silenzio che impedisce di denunciare al mondo una delle innumerevoli conseguenze dell'occupazione israeliana: un coraggioso articolo di Fulvio Scaglione denunciava che ai sacerdoti, ai religiosi e ai giovani seminaristi della Terra santa, Israele nega regolarmente il rinnovo del visto per potersi muovere liberamente all'interno della Diocesi. Considerati come terroristi (d'altra parte sono palestinesi o comunque arabi...), sono costretti a vivere anche loro nella prigione-Palestina sottoposti al potere dell'occupante. "Niente libera uscita", aveva intitolato Scaglione il suo reportage. Ma ancor più grave della gravissima misura adottata da Israele, è il silenzio e l'imbarazzo del Vaticano, che a tutt'oggi non riesce ad alzare la voce per ottenere semplicemente quella libertà di movimento che è un diritto fondamentale riconosciuto ad ogni essere umano dalla Carta delle Nazioni Unite.

"Anche ora noi preti siamo dipendenti in tutto dalle autorità militari israeliane, che invece di darci ciò che è nostro diritto come esseri umani, ci concede brevissimi visti di una o due settimane o peggio, come ai seminaristi, solo il permesso di entrata, cosicchè se il giovane provasse a lasciare il Seminario di Betlemme anche solo per una visita ad un genitore malato, rischierebbe di non poter poi più fare ritorno a scuola!" A consegnarci questa amareggiata dichiarazione è un prete della West Bank, che lamenta l'immobilismo di una Chiesa incapace di difendere i suoi membri dalla incredibile arroganza di chi la fa sempre da padrone. E riprende al telefono -sapendo di affidarsi alla debole ma ostinata voce del nostro BoccheScucite- :*"Io stesso lo scorso anno sono rimasto senza visto da novembre a maggio: sette mesi in cui ti senti realmente come un topo in gabbia"*, succube di chi continua indisturbato da sessant'anni ad opprimere

milioni di persone.

Inutile chiedersi come è possibile che una tale offesa alla dignità dell'uomo sia tenuta rigorosamente nascosta dai mezzi di comunicazione. Infatti questa è solo un piccolo tassello di un enorme quadro di distruzione che vede come vittime milioni di persone ma che con minuziosa cura viene taciuta alle migliaia di italiani che arrivano ininterrottamente in Terra Santa. Ad un altro cristiano, al teologo Gerjes Koury, che abita in Galilea e lavora a Betlemme, chiediamo di contribuire a questo editoriale immaginando di essere stato invitato al Sinodo: *"Avrei voluto sedere a fianco del rabbino invitato a parlare dell'importanza della Parola di Dio e avrei ricordato che Dio non sopporta una vuota proclamazione liturgica senza una conversione nella vita, per attuare il sogno di Dio di un mondo di giustizia e uguaglianza. Solo una prassi di pace nella giustizia rende efficace la Parola, perchè chi non ama e non rispetta il fratello fa inaridire la parola seminata nel cuore."* E quando ricordiamo a Gerjes che in certe settimane i pellegrini italiani arrivano anche ad essere 10/15.000, lui riprende con amarezza: *"La Chiesa parla tanto di Terra santa, ma non si prende cura dei suoi cristiani. Raccoglie denaro e ce lo dà in elemosina, ma noi abbiamo bisogno di giustizia e di riconoscimento dei nostri diritti! Da decenni aspettiamo che la voce potente della Chiesa esprima coraggiosamente il suo disgusto e la sua denuncia ferma verso l'occupazione militare. E' sotto i nostri occhi il business delle agenzie turistiche direttamente sostenute dalla Chiesa che trasforma i pellegrinaggi in tour completamente astratti dalla realtà e cocciutamente disincarnati da questa storia di oppressione. Quanti saranno ancora i cristiani nei prossimi anni -se oggi a causa dell'occupazione sono ridotti a meno del 2%- ad aspettare invano alle porte delle nostre parrocchie un gruppo di*

pellegrini che venga a celebrare la Messa e a pregare con noi, ad ascoltare le nostre sofferenze e a irrigare di speranza i nostri sogni?”

Tutta la Terra santa, e in essa la Città santa di Gerusalemme, attende che il silenzio venga rotto da una fragorosa protesta frutto di molteplici occasioni di presa di coscienza. Una di queste sarà senz'altro il Convegno del 29 novembre a Firenze (www.paxchristi.it) che già dal titolo sottolinea la violenza di cui è vittima la “Terra santa, terra ferita”. E ancora importanti sono le considerazioni, purtroppo non corali, che alcuni uomini di Chiesa esprimono nei riguardi di questa terra lacerata. L'Arcivescovo Gianfranco Ravasi, il più noto biblista italiano e Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, ha espresso sull'ultimo numero della rivista della Custodia, 'Terrasanta', un duro giudizio sulla pretesa di Israele di impossessarsi di tutta la città santa: *“Gerusalemme deve essere considerata non proprietà esclusiva di uno Stato, ma capitale spirituale di tutte e tre le religioni. Una città aperta, universale: è continuo l'appello delle religioni alla politica perchè non diventi esclusivista nell'affermare la proprietà della città!”* Lasciateci fantasticare...e immaginate cosa accadrebbe se questo Vescovo così influente in Vaticano si alzasse in piedi domattina di fronte all'assise sinodale e facesse la stessa denuncia a nome della chiesa di Terrasanta, contro lo Stato d'Israele...

BoccheScucite



La Cisgiordania spezzata

Il ragazzo invalido fa fatica a superare il muro. Si arrampica, annaspa, lancia un grido di dolore. E poi si lascia cadere nelle braccia degli infermieri della Mezzaluna rossa palestinese. Il tutto sotto lo sguardo distratto di un giovane soldato israeliano in assetto di guerra. Scene di vita quotidiana ad Abu Dis, primo sobborgo arabo «murato» all'uscita di Gerusalemme, in direzione della Cisgiordania. Youssef - è il nome del ragazzo infermo - ci racconta in lacrime la sua storia: «Due anni fa, una pallottola di gomma sparata da un soldato israeliano durante una manifestazione a Ramallah mi ha colpito alla gamba. Da allora faccio fatica a muovermi. Devo essere trasportato in carrozzella e per avere le cure necessarie oggi devo superare questo maledetto muro per raggiungere l'ospedale. Mi creda, è un inferno». Un inferno di cemento e di filo spinato che si snoda per centinaia di chilometri.

Per gli israeliani è una barriera di difesa dagli attacchi dei kamikaze; per i palestinesi è il Muro della sofferenza e dell'umiliazione. Mahmud, 7 anni, è cresciuto assieme al Muro. Ha visto quell'ombra di cemento proiettarsi sulla sua abitazione. Oscurandone la vista. Il Muro ha trasformato la loro vita in un incubo. È la realtà angosciante che segna la quotidianità dei 200 abitanti del villaggio di Al-Nueman, piccolo villaggio palestinese situato tra Gerusalemme e Betlemme. Eravamo stati ad Al-Nueman un anno fa. A un anno di distanza, la realtà è ancor più

angosciante. Gli abitanti sono intrappolati tra Gerusalemme, nella quale non possono entrare in quanto residenti della Cisgiordania, e il Muro che li separa dalla Cisgiordania stessa (in quanto le loro case sono state annesse a Gerusalemme). L'unico collegamento tra il villaggio e il mondo esterno è un posto di blocco in Cisgiordania sul limite del suo territorio, attraverso cui solo i residenti di Al-Nu'eman possono entrare o uscire: «Siamo chiusi in una prigione, è una condizione disperata», afferma Mohamed, 72 anni, uno degli anziani di Al-Nu'eman. Per andare a scuola, al lavoro, a comprare il cibo, gli abitanti dipendono dai «capricci» dei soldati al checkpoint. A nessuno - conferma l'anziano Mohamed - è permesso di oltrepassarlo tranne agli abitanti del villaggio: nessun nipote può far visita ai nonni, il medico non può assistere i malati, nessuna coppia appena sposata può mettere su casa nel villaggio della sua famiglia. Al-Nu'eman è diventata una prigione a cielo aperto.

Allo stesso tempo, l'espansione dell'insediamento ebraico di Har Homa e l'anello stradale previsto attorno a Gerusalemme costeggeranno il villaggio da ovest a est, demolendo ulteriori abitazioni. La municipalità di Gerusalemme non offre servizi al villaggio, e nessun fornitore di servizi dalla Cisgiordania ha il permesso di entrare, lasciando il villaggio in una situazione di assoluta precarietà in cui perfino i servizi di base quali gas, elettricità e acqua corrente sono minacciati.

Se Gaza è una enorme prigione a cielo aperto, la Cisgiordania è una terra frantumata in mille ghetti. Al check point di Qalandya, che separa Gerusalemme dalla West Bank, si procede a rilento, tra scarichi di camion e cumuli di immondizia che rendono l'aria irrespirabile. Ad un tratto si sente gridare. Un'anziana palestinese si rivolge ad un giovane soldato israeliano: "Ho tutti i documenti in regola, ho il permesso che mi avevate chiesto: perché ancora

non mi lasciate passare dall'altra parte?". La sua domanda resta senza risposta. 'angoscia è compagna di viaggio, e cresce di chilometro in chilometro, perché questo Muro sembra davvero non finire mai. Nahalin, Hussan, Batir, Walaja: sono quattro villaggi nel cosiddetto Triangolo Cristiano a sud di Gerusalemme. I quattro villaggi sono circondati dal Muro, intrappolati da tutti i lati. Attraversare ciascuna delle enclavi, da un muro all'altro, richiede 10-20 minuti di cammino. Ogni abitante di questi villaggi non è mai lontano dal muro più di un chilometro. Non solo i terreni agricoli, ma le scuole, gli ospedali, le cliniche, i mercati, i negozi, i luoghi di lavoro, sono tutti fuori. Per uscire bisogna passare un cancello, attraverso un check-point dell'esercito israeliano. Il cancello sarà probabilmente chiuso, perché è aperto solo un paio di ore al giorno, o perché qualche autorità ha deciso di dichiarare lo stato di massima allerta, o perché è una festività ebraica, o più banalmente perché il soldato incaricato non si è svegliato in tempo. E se accade che il cancello è aperto, racconta Amal, 21 anni, il soldato potrà lasciarti passare (se hai il permesso necessario), oppure no (per qualsiasi motivo, o senza alcun motivo). Ci sono dozzine di villaggi accerchiati in questo modo in tutta la Cisgiordania. Villaggi come Faqqua, vicino a Jenin: il Muro non solo separa i contadini dalla maggior parte della propria terra, ma circonda tutto il villaggio.

Il nostro viaggio al di là del Muro, è un viaggio nella disperazione di un popolo di ingabbiati. «Il Muro - denuncia Yasser Abed Rabbo, segretario del Comitato esecutivo dell'Olp, - ha spezzato in due decine di villaggi palestinesi, ha provocato la distruzione di centinaia di ettari di terreni palestinesi coltivati e altrettanti sono stati confiscati da Israele. Con il Muro Israele ha inglobato una parte significativa di territorio palestinese, separando peraltro Gerusalemme Est dal resto della Cisgiordania. Basta prendere una

carta geografica aggiornata per rendersene conto». E la carta geografica, oltre che una diretta percezione visiva, evidenzia che a Gerusalemme e nella sua periferia il muro è incontestabilmente un muro più alto di quello di Berlino, Abu Dis, il monte degli Ulivi, Beit Kanina, Kalandia e più a sud la strada che porta a Betlemme sono l'angosciante emblema di una dignità umana calpestata. Come quella del piccolo Mahmud, o dell'anziano Mohamed. "La Cisgiordania è oggi frammentata in quattro settori: il Nord (Jenin, Nablus e Tulkarem), il Centro (Ramallah), il Sud (Hebron) e Gerusalemme est che assomigliano sempre di più ai Bantustan del Sudafrica. Le restrizioni alla circolazione imposte da un rigido sistema di autorizzazioni, rinforzato da circa 520 check point e blocchi stradali, assomigliano al sistema del «lasciapassare» (in vigore nel Sudafrica dell'apartheid) applicato con una severità che va molto al di là e non può essere giustificata con il diritto all'autodifesa da parte d'Israele», rileva John Dugard, già inviato speciale dell'Onu per la tutela dei diritti umani nei Territori palestinesi.

Ramallah dista da Gerusalemme una ventina di chilometri. Per raggiungerla abbiamo impiegato quasi due ore, in buona parte trascorse in attesa ad uno dei sei check-point che abbiamo incontrato. «Il Muro, una volta completato dal nord della Cisgiordania a Gerusalemme, farà sì che Israele si sarà annesso il 7% della West Bank, fra cui 41 colonie ebraiche. Laddove attraversa aree urbane - il 10% del percorso, ma con la più alta densità demografica - il Muro è composto da blocchi di cemento armato alti fino a 9 metri. Nelle aree rurali, invece, il Muro assume la forma di barriera larga dai 50 agli 80 metri e composta da vari elementi: filo spinato, trincee, rete metallica, sensori di movimento, pista di pattugliamento e striscia di sabbia per il rilevamento delle impronte. Quella barriera spezza villaggi.

Divide famiglie. Distrugge terreni agricoli. E crea enclavi (aree in cui la gente sarà totalmente circondata dal muro) entro le quali vivono già oltre 200mila palestinesi.

Secondo un recente rapporto del movimento israeliano «Peace Now», sono in fase di costruzione nelle colonie israeliane in Cisgiordania circa mille edifici, per un totale di 2.600 appartamenti. Il 55% di questi edifici si trova a est della Barriera di sicurezza costruita da Israele a ridosso della linea di demarcazione con la Cisgiordania. «Peace Now» sostiene che il governo israeliano cerca peraltro di «cancellare» quella linea di demarcazione mediante la costruzione di zone abitate fra il territorio israeliano e zone popolate di insediamento in Cisgiordania. Questo è il futuro.

Il passato-presente di una colonizzazione incessante, asfissiante, è racchiuso nel rapporto di oltre 1000 pagine redatto, per conto dell'Istituto israeliano per la ricerca economica e sociale. Da Roby Nathanson. Economista ed ex consigliere di Yitzhak Rabin, Nathanson ha scoperto che in Cisgiordania, al 2006, gli israeliani avevano costruito per 15 milioni di metri quadrati; avevano edificato 39.483 appartamenti al costo di 43 miliardi di dollari; 18.462 ville per 4,7 miliardi; 140 centri commerciali per 150 milioni; 656 edifici pubblici per 454; 322 sinagoghe per 113; 255 asili per 382. Per connettere fra loro le colonie, le autorità israeliane avevano asfaltato oltre mille chilometri di strade al costo di 1,6 miliardi di dollari. E negli ultimi due anni la crescita degli insediamenti non si è arrestata. Al di là del Muro, cova una rabbia, profonda, diffusa. Pronta ad esplodere.

(Umberto di Giovanangeli, L'Unità 2 ottobre 2008)

È davvero difficile, dopo aver letto questa terribile testimonianza, riuscire a confezionare un "commento" simile al

segunte, tratto da un sito internet che porta paradossalmente il nome "Informazione Corretta"...

“Qualunque articolo sulla barriera difensiva israeliana, e sui disagi che causa alla popolazione palestinese dovrebbe incominciare, per elementare obbligo di rispetto dei fatti e dell'equità, con il ricordare le stragi del terrorismo suicida, e dunque le vite umane che quella barriera ha contribuito a salvare.

Il famigerato "muro" non è affatto "una barriera di difesa dagli attacchi dei kamikaze" soltanto per "gli israeliani", come scrive Umberto De Giovannangeli sull' UNITA' del 2 ottobre 2008. Lo è nei fatti, e per qualunque persona intellettualmente onesta.

Qualunque articolo sui check point che costellano la Cisgiordania dovrebbe parimenti ricordare le vittime del terrorismo, incluse quelle fatte tra i "coloni", cittadini israeliani che meritano protezione da parte dello Stato esattamente come gli altri. Qualunque discussione sui confini dello Stato di Israele dovrebbe tener presente l'estrema vulnerabilità di quelli precedenti alla guerra del 1967. Vulnerabilità che rendeva allora e tornerebbe a rendere in futuro difficile, se non impossibile una pace stabile.

Tutte queste regole di corretta informazione sono completamente disattese da u.d.g. , che costruisce un unilaterale atto d'accusa contro Israele, infarcito dei consueti stereotipi dei "poveri palestinesi", dei "cattivi coloni" che rubano la terra, i soldati, dei cattivi soldati che esercitano un potere arbitrario.

Abbondano anche le espressioni rituali delle peggiori propaganda d'odio contro Israele: "bantustan", "ghetti", "prigionieri a cielo aperto"; non manca nulla di quel che si poteva prendere dal lessico delle demonizzazioni.”

TERRA SANTA TERRA FERITA

Un Convegno promosso da Pax Christi Italia in
collaborazione con Caritas Italiana

sabato 29 novembre 2008

**Giornata internazionale delle Nazioni Unite
di solidarietà con il popolo palestinese**

Tavarnuzze, FIRENZE - Casa per la Pace -

Le chiese e i popoli che vivono oggi in Terra santa soffrono soprattutto per l'abbandono in cui vengono lasciati nel portare il peso inenarrabile di una 'memoria ferita' e delle sempre più fragili speranze di pace. Il convegno è una risposta ad un loro appello 'per non dimenticare' e per gettare ponti di solidarietà e di prossimità cristiana.

Dal 1977 l'ONU dedica il 29 novembre alla Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, oggi sempre più soffocato dal muro, da check-point, da colonie illegali e strade vietate nella sua terra, che non è ancora diventata uno Stato.



Un'occasione di 'messa a fuoco' delle pagine più trascurate della storia di ieri e dei nodi fondamentali da sciogliere affinché si giunga ad effettivi spiragli di pace. Memoria e profezia di una terra santa e ferita, dove il ricordare diventa memoria viva e occasione di ricucitura nella consapevolezza. E dove la profezia si fa sguardo posato sulle concrete realtà di condivisione che i due popoli, israeliano e palestinese, non hanno mai smesso di attivare congiuntamente.

PROGRAMMA

9.30 apertura del convegno.

UNA TERRA PER DUE POPOLI.

1948-2008: narrazioni parallele in sessant'anni di conflitto.

Intervento di **UGO TRAMBALLI** corrispondente **Il Sole 24ore.**

CON LA NONVIOLENZA SI PUÒ. esperienze e strategie di riconciliazione dalla società civile. -Intervento di **HAFEZ HURAINI** Coord South Hebron Hills Commitee,

- Comunicazione di **MOHAMMAD ZEIDAN** HRA Associazione per i diritti umani.

TERRA SANTA TERRA FERITA.

Narrare oggi i drammi e le speranze dei due popoli in conflitto Intervento di **FILIPPO LANDI**, corrispondente **RAI** da Gerusalemme

COSA POSSIAMO FARE? LANCIO DELL' INIZIATIVA 2008-09 della Campagna Ponti e non Muri. Proposte concrete (pellegrinaggi alternativi, microprogetti, gemellaggi)

CHIAMATI AD ESSERE LIEVITO: La Chiesa in Terra Santa. Interviene Mons. **FOUAD TWAL** Patriarca di Gerusalemme

PER PARTECIPARE:

L'iscrizione viene fatta direttamente al convegno (5 euro).

È necessario prenotare i pasti e l'eventuale pernottamento alla Segreteria 0552020375 ✉ info@paxchrsti.it o alla Casa per la pace 055 -2374505 ✉ casaperlapace@paxchristi.it entro il 20 novembre.

Per info su COME ARRIVARE alla Casa www.casaperlapace.it

>>>> INFO www.paxchristi.it e-mail: nandyno@libero.it





Israele: un popolo con la benda sugli occhi...

di Gideon Levy

Date un'occhiata alla fotografia. L'abbiamo scattata lo scorso autunno per puro caso. Durante un'ennesima attesa al check-point di Hawara. Per strada, luogo della normalità, l'ennesimo, "normale" episodio. Noi stavamo andando a Nablus e davanti a noi un uomo viene arrestato. Bingo! Ecco il gioco macabro dei soldati al check-point. Non sappiamo il suo nome, perché viene arrestato. Notiamo subito la sua fierezza - solitario, diritto. I suoi occhi sono già coperti dalla flanella dell'IDF, quella usata per pulire le armi, e i suoi polsi già legati con le manette di plastica. In realtà siamo più sconvolti noi di lui, dell'arresto.

Dopo 41 anni, i palestinesi si sono tristemente abituati: in un giorno qualsiasi, sulla solita strada del ritorno dal lavoro... tutto può essere brutalmente buttato all'aria e la tua vita sconvolta. Questo che stiamo vivendo è un anno di routine, un altro anno di occupazione. Niente di nuovo. Niente di cui meravigliarsi. E dell'occupazione non si vede certo la fine.

In quest'anno le nostre milizie militari hanno ucciso 584 Palestinesi, 95 dei quali minori. Molti meno che nel 2002, quando furono uccisi in 989. Anche dei diciottenni israeliani sono stati uccisi l'anno scorso, molti di più dell'anno prima, quando ne

morirono solo 5, e molti meno del 2002, quando 184 israeliani vennero uccisi.

Ok, i dati sono normali: è un anno che fa media per lo spargimento di sangue.

E tutto questo è stato osservato dalla società israeliana con una bella benda sugli occhi.

Perfino i 60 palestinesi che sono stati uccisi nel giorno nero dell'ultima estate a Gaza si sono a fatica guadagnati una menzione sui nostri giornali. Con gli occhi bendati, la società israeliana continua a guardare alla routine dell'occupazione: vediamo madri incinte che con i loro bambini nati morti ai checkpoint e contadini vittime dei coloni illegali, vediamo i raid notturni, la disoccupazione e la povertà crescente. Ma la speranza è morta da tempo.

L'anno scorso noi israeliani abbiamo appena sentito parlare della sopravvivenza sotto assedio a Gaza. Da due anni, a noi, quel manipolo di giornalisti che vorrebbero semplicemente fare il loro mestiere di giornalisti, è stato proibito da precisi ordini militari di entrare a Gaza. Quando ho intervistato il Ministro della Difesa Ehud Barak qualche settimana fa, ha detto di essere all'oscuro di questo divieto. Ha subito ordinato ad un suo collaboratore di indagare, ma naturalmente non ne abbiamo più saputo nulla. Noi. Non sorprende che il Ministro della difesa israeliano non abbia saputo nulla del divieto ai giornalisti israeliani di entrare in Gaza, emanato dal suo stesso ministero della difesa: Gaza non interessa a nessuno in Israele.

E così è passato un altro anno, e i nostri occhi rimangono bendati. Con i nostri flash abbiamo cercato qui, durante l'anno scorso, di far brillare un pallido senso di vita sulla routine della quotidianità sotto occupazione. È un lavoro ingrato che solo pochi vogliono ancora fare, ma noi

perseveriamo. Qualche spigolatura all'ombroso cortile del nostro Stato, l'unica democrazia nel Medio Oriente.

Dal taccuino del giornalista

Nel mezzo della notte all'inizio di quest'anno, alcuni soldati IDF hanno fatto irruzione nelle case nel campo rifugiati Beit Ilma a Nablus, a caccia di un uomo ricercato. Sono andati da una abitazione all'altra demolendo i muri. Squarciando con il martello pneumatico i salotti di umili case, distruggendo cucine, mentre una piccola ragazza terrorizzata tra le macerie stava lavando piatti.

Un paio di settimane dopo è stato il turno di una coppia a Nablus. Per una notte intera i Wazirs sono rimasti soli, tremanti di paura nella loro piccola casa mentre fuori risuonavano sparatorie ed esplosioni, fino a che è arrivato l'ordine di lasciare la casa. Abdel Wazir, lo zio del leggendario Abu Jihad, è uscito all'esterno ed è stato immediatamente freddato dai soldati. Aveva 71 anni.

Poi c'è la storia di Ma'ida al-Akel, che è andata in Giordania a visitare sua madre malata ed le è stato vietato di rientrare, probabilmente per sempre, da suo marito e i sei figli.

La settimana seguente abbiamo parlato degli Ashlamouns di Hebron. Nora e Sami erano stati messi agli arresti senza processo e con nessun capo d'accusa. La nonna dei loro sei figli sta facendo del suo meglio per accudirli.

Il 63enne Bodouin della famiglia Qa'abneh, è stato separato dal suo campo, unica fonte di sostentamento, dalla recinzione di separazione vicino Bir Naballah. Nell'area di Tarqumiya, 150 rifugiati del 1948 sono diventati rifugiati per la seconda volta quando sono stati espulsi dalle loro case quest'anno, a causa della costruzione di un check-point.

Mohammed Ashkar è stato ucciso dopo che gli hanno sparato a bruciapelo durante i subbugli alla prigionia Ketziot; a casa lo aspetta suo fratello Lo'ai, paralizzato alle gambe dalle torture di Shin Bet.

Il giardiniere disoccupato Firas Kaskas è stato ucciso durante una passeggiata con gli amici vicino a Ramallah, e ha lasciato tre figlie. E' stato ucciso a distanza dai soldati.

L'IDF, la polizia di frontiera e lo Shin bet non si sono sentiti soli lungo quest'anno: è stato infatti l'anno degli coloni. Negli ultimi mesi si sono scatenati terribilmente, mentre l'IDF e la polizia stavano oziosamente immobili –e, almeno in un caso, si erano uniti a loro.

Hanno seminato terrore e distruzione in un'operazione di repressione nel villaggio di Al-Funduq: cinque coloni da Havat Gilad hanno picchiato il pastore Hashem Ahmed, di 51 anni, così pesantemente che ha dovuto essere ricoverato in ospedale.

In diverse occasioni i coloni di Asael hanno attaccato i membri della famiglia Abu Awad, pastori delle colline del sud di Hebron, e hanno distrutto i loro poveri averi. Per questo caso, un generoso donatore israeliano, che vuole rimanere anonimo, ha fatto una copiosa donazione alla famiglia e un dottore sensibile ai diritti umani (!) ha si è dato da fare affinché i quattro figli della famiglia, tutti con ferite gravi, venissero visitati in ospedale.

Una famiglia di vicini, gli Abus Qabeitas, sono stati attaccati dai coloni di Sussia e Beit Yattir. Hanno dato fuoco alle case, avvelenato le pecore e anche lanciato dei razzi.

È stato ucciso nell'adempimento del suo dovere l'ufficiale di polizia palestinese Mohammed Salah, che ha osato fermare una macchina di agenti ad un checkpoint a Betlemme. Lo hanno ucciso dopo che ha aperto la porta della loro macchina per controllare.

E poi ci sono i bambini.

Kifar Sider è stata costretta a partorire sulla strada nel freddo inverno di Hebron, dopo essere stata fermata al checkpoint di Tel Rumeida. Il suo bambino sta bene, ma Abu Radas è stata meno fortunata: per 75 minuti Mu'ayyad ha pregato invano perché fosse concesso a sua moglie di passare il checkpoint di Hawara per raggiungere l'ospedale a Nablus. Ha partorito suo figlio, nato morto, al checkpoint.

Fawziya al-Daraq è arrivata al checkpoint di Tuk Karm dopo un attacco di cuore. Suo padre ha implorato perché le fosse concesso di raggiungere l'ospedale a Tul Karm. Sono stati respinti dal checkpoint e Fawziya è morta.

Anche Ghassan Burqan voleva passare da un checkpoint, per raggiungere la sua casa nel quartiere Tel Rumeida di Hebron. Ghassan stava trasportando una nuova lavatrice sulla sua testa, un regalo per sua moglie. Il poliziotto di frontiera ha pensato che volesse lanciargliela contro e l'ha distrutta. Fortunatamente il giudice militare lo ha rilasciato e un legale israeliano gliene ha ricomprata una nuova.

La famiglia di Omar Alian's è stata costretta ad aspettare per 12 ore dopo che lui è morto di cancro nella casa dei suoi genitori prima che fosse concesso loro di riportare il suo corpo dall'altra parte del checkpoint.

In un'altra occasione, dei soldati israeliani hanno sparato ad un taxi di Gush Etzion, mentre a bordo c'era la sua famiglia, incluso un bambino. Quando si sono accorti che hanno messo a repentaglio la vita di una famiglia innocente, hanno confiscato il taxi per "investigare". Gli è stato ritornato un po' di giorni dopo, a pezzi.

Dei soldati hanno rubato dei gioielli per un valore di migliaia di shekel a Mohammed Abu Arkub, un barbiere.

In un raid notturno ad un vicino, Sami Huatra, è stato sparato per due volte senza ragione, e lasciato a sanguinare a lungo.

Fadi Darabiya è stato preso a calci all'inguine così duramente dai soldati che ha perso un testicolo. Altri soldati hanno sparato ad un giovane quasi cieco, Ahmed Sabarna, di Beit Umar, quando hanno sospettato che stesse per lanciare pietre contro di loro.

"Capitan Joe" come è conosciuto un ufficiale dell'esercito, ha distribuito volantini minacciosi in stile mafioso ad Azun, in nome delle Forze di Difesa Israeliane. Nella sua missiva c'era scritto: "Capitan Joe verrà nei villaggi e ucciderà i residenti, arrestando i bambini e distruggendo i negozi".

Un altro "Capitano", dell'Amministrazione civile, è stato responsabile della distruzione di terrazze panoramiche nei campi di Beit Ula. Due anni di duro lavoro e importanti contributi dall'Unione Europea sono stati spazzati via in due ore.

Questo anno soldati hanno rapito due pastori nella Valle del Giordano e tenuti imprigionati tutta la notte. Anche il padre di un giovane video reporter di Na'alim è stato arrestato dai soldati. Jamal Amira è rimasto in prigione per 26 giorni, per nessun motivo. La sua unica colpa: il video girato da sua sorella, Salam, che aveva osato documentare la sparatoria ad un palestinese legato da parte di un soldato e un comandante di brigata a Na'alim.

Dopo tutto questo, molti si sono stupiti della dichiarazione rilasciata da una delegazione di attivisti per i diritti umani del Sud Africa in visita a Nablus con noi l'anno scorso, insieme a due giudici della Suprema Corte di Appello: l'occupazione israeliana - hanno detto senza mezzi termini- è molto peggio dell'apartheid.

Auguriamo a tutti un buon anno nuovo. Un nuovo anno di occupazione.

(Haaretz 4 ottobre 2008. Traduzione di Giancarlo Ferro)



“Chiedo solo che si ponga fine ad un apartheid de facto e le future generazioni non debbano vergognarsi di appartenere ad Israele”

La notte tra il 24 e 25 settembre è esplosa una bomba in un tranquillo quartiere di Gerusalemme, ferendo il prof. Zeev Sternhell. La sua “colpa” è aver criticato da anni le continue violenze dei coloni estremisti negli insediamenti del Territori Occupati.

Amira Hass, su Internazionale, ha riportato le debolissime reazioni di tanta stampa israeliana che ha quasi ironizzato o comunque sottovalutato l'attentato. “È improbabile che dietro la bomba ci sia una lite tra vicini...” ha detto con sarcasmo un commentatore televisivo israeliano.” Oppure: “quelli di sinistra quando sono arrabbiati scrivono canzoni. Quelli di destra esprimono la loro rabbia in altri modi”. Tradotto: per quanto grave, la bomba non è una sorpresa.” E per la coraggiosa giornalista Amira Hass, questa è solo una delle continue “bombe” fatte esplodere dai potentissimi coloni contro tutti: “una volta si accontentavano delle prede facili: gli abitanti dei villaggi palestinesi e le loro case, i loro campi, i loro frutteti. Ogni tanto attaccano anche i soldati che hanno ricevuto l'ordine di smantellare gli insediamenti “illegali” (come se le colonie non fossero tutte illegali!)” E continua la Hass: “Per pura combinazione, la notte che Sternhell è stato ferito mi trovavo in

compagnia di alcuni israeliani. Quando hanno saputo dove vivo, hanno cominciato a parlare di soluzioni politiche alla questione palestinese. “Bisogna trasferire tutti gli arabi israeliani nel vicino stato di palestina” ha detto un tecnico ospedaliero, un tipo gentile con un ampio repertorio di barzellette. “Li pagheremo per andarsene. E se rifiutano li costringeremo”. Nessuna sorpresa: era la mia consueta bomba privata”.

Tornando all'attentato, il Professor Sternhell, ha raccontato in un'intervista all'Unità (30 settembre): «Il ricordo di quei momenti non mi abbandonerà più... Era circa a mezzanotte, e prima di andare a dormire sono andato a chiudere il cancello esterno della porta di casa. Aperta la porta c'è stato lo scoppio e ho capito che si trattava di una carica esplosiva. Non posso pensare cosa sarebbe successo se ad aprire la porta fosse stato uno dei miei nipotini che era lì fino a poco prima...». E ha proseguito: «Quando si banalizzano gli atti di violenza di gruppi estremisti e fondamentalisti si mette a rischio la democrazia. Il problema non è tanto nel gruppo che compie gli atti, ma nel modo in cui la società reagisce. C'è chi fa un mezzo sorriso di compiacimento o magari una smorfia di disaccordo. C'è chi allarga le braccia dicendo "che si può fare?". Nella mia attività di studioso troppe volte ho visto verso i coloni un sorriso indulgente, una strizzatine d'occhio.

Significativa è stata la risposta alla domanda del giornalista: E lo Stato fa abbastanza per affrontare questo pericolo? «Non è necessario che sia io a dare la risposta; basta leggere i rapporti dei magistrati dell'Avvocatura di Stato, in cui si dice espressamente che nei Territori le leggi non vengono applicate, o meglio, ci sono nei Territori due modelli legali paralleli - uno per i palestinesi e uno per i coloni. E da parte mia, continuerò a dire e a sostenere

che nei Territori c'è una forma di regime coloniale che va abbattuto”.

E per darvi un quadro ancora più completo, seppur negli spazi limitati di BoccheScucite, vi riportiamo delle dichiarazioni forti di Sternhell, uno storico e intellettuale coraggioso e scomodo, troppo vicino ai pacifisti e, per questo, da eliminare. Le ha raccolte Akiva Eldar su Haaretz (29 settembre. Tradotte per noi da Giandomenico Ongaro): “Chi deve gestire gli avamposti? Forse io o tu? Chi ha la colpa per questo stato selvaggio di semi-autonomia nei territori? I coloni fanno quello che gli pare e piace. Le violenze non si contano. Perfino agenti di polizia e soldati tornano a casa con le braccia rotte. Ho detto ai miei studenti che non intervenire in favore di un bambino debole che ha bisogno di aiuto contro un bambino forte, è come intervenire in favore del bambino forte”.

(...) Io suggerisco un'alternativa alla proprietà esclusiva della terra, che giustifica l'occupazione. Una visione che parta dai diritti Universali, specialmente dal diritto alla libertà ed alla dignità, per tutti, compresi i Palestinesi. (...) Nonostante le difficoltà che la mia generazione ha provato, noi siamo sempre stati accompagnati dalla speranza di un futuro migliore. I miei studenti non hanno la sensazione che l'anno prossimo sarà migliore e sono certi che il domani non sarà sicuro. L'occupazione fa marcire la nostra società. Io non cerco una giustizia assoluta, cerco soltanto che si ponga fine alla costituzione di un apartheid de facto”.

È chiaro allora come anche l'attentato al professor Sternhell vada ven al di là dell'episodio accaduto. Per questo l'analisi che per BoccheScucite è la più esatta, viene come sempre offerta da Gush Shalom, nei consueti brevissimi flash che tu lasciano senza parole:

“Non sono solo i coloni i colpevoli delle loro efferate azioni violente. L'occupazione e tutti i suoi organi sono i colpevoli. Il governo, l'esercito, la polizia, la Corte di giustizia.”



IN BREVE...

Morire per non poter raggiungere l'ospedale *Gaza: l'assedio continua e le vittime si moltiplicano*

L'esercito di occupazione israeliano (IOF) continua a inasprire l'assedio alla Striscia di Gaza e a negare ai malati l'accesso agli ospedali, con grave conseguenze di carattere umanitario. Oggi ad una donna incinta ammalata di tosse gravidica è stato rifiutato l'accesso all'ospedale da parte dell'IOF. Secondo le indagini del Centro Al Mezan per i diritti umani, a Hala Anwar Muhammad Yousif, 32 anni, è stato rifiutato l'ingresso all'ospedale al-Maqasid di Gerusalemme. Invece di avere un'autorizzazione di sicurezza e un permesso di attraversare il Checkpoint di Erez da parte dell'esercito israeliano, alla donna è stato impedito di oltrepassare il valico alle ore 12 e 30 di mercoledì 8 ottobre 2008. La signora Yousif soffre di tosse gravidica e il suo feto presenta malformazioni. In precedenza la sua condizione critica ha messo a rischio la sua stessa vita; perciò è stata indirizzata all'ospedale al-Maqasid di Gerusalemme. L'8 ottobre, verso le 9:45 circa del mattino l'ufficio di collegamento palestinese le ha notificato che avrebbe dovuto recarsi al Checkpoint di Erez durante la mattina dopo averle assicurato che un permesso da parte dell'IOF era

certo. Si trattava di un permesso per attraversare il Checkpoint ma a piedi, nonostante le sue condizioni di salute. Eppure una volta arrivata a Erez insieme a sua zia, Wasfiya Yousif, e raggiunta la parte israeliana, l'esercito israeliano le ha ordinato di tornare a casa. Va ricordato che la donna si trova in condizioni critiche. È al nono mese di gravidanza e può partorire in ogni momento.

Il Centro Al Mezan condanna il divieto da parte dell'IOF per ammalati e pazienti in condizioni critiche di recarsi negli ospedali. Sottolinea il fatto che una simile pratica rappresenta una grave violazione degli obblighi di Israele rispetto alle regole della legge umanitaria internazionale e agli standard dei diritti umani.

Il Centro denuncia con forza il perdurante e sempre più rigido assedio imposto alla Striscia di Gaza dall'IOF che ha conseguenze su tutti gli aspetti della vita della popolazione civile, in particolare sul suo diritto a muoversi, a viaggiare e a poter accedere agli ospedali per ricevere cure mediche. Il Centro sottolinea il fatto che i ripetuti rifiuti per i pazienti di accedere agli ospedali hanno causato la morte di decine di civili, inclusi bambini, donne e anziani. L'assedio e simili pratiche stanno andando avanti mentre la Comunità Internazionale continua a rimanere in silenzio. Perciò, il Centro chiede alla Comunità Internazionale di intervenire per porre fine ai crimini di guerra e alle gravi violazioni del diritto internazionale perpetrate dall'esercito israeliano contro la popolazione civile del Territorio Occupato Palestinese e della Striscia di Gaza in particolare.

Centro Al Mezan per i Diritti Umani, 8 ottobre 2008

Più 15.000. L'insediamento silenzioso...

Ogni volta che si aggiornano i dati ci chiediamo chi li legga veramente e se...servano a qualcosa. Soprattutto quelli che riguardano il maggior ostacolo alla pace: la selvaggia e inarrestabile colonizzazione della terra palestinese. Allora eccoli, i nuovi aggiornamenti: dall'inizio del 2008 sono già 15 mila i nuovi coloni illegali in Cisgiordania. Avete letto bene e chi lo scrive è un'insospettabile fonte israeliana, il quotidiano israeliano Ma'ariv nell'articolo "L'insediamento silenzioso":

gli israeliani che si sono trasferiti negli insediamenti dislocati illegalmente in Cisgiordania, senza suscitare nessuna presa di posizione del governo, sono stati ben quindicimila! L'anno scorso, durante il vertice di Annapolis, negli Usa, il premier uscente Ehud Olmert aveva promesso di fermare la colonizzazione della West Bank, ponendo tasse sulla costruzione degli insediamenti. Tuttavia, spiega il quotidiano, i coloni sono riusciti a eludere gli ostacoli e a insediarsi sulle terre palestinesi. E' quindi evidente che i negoziati israelo-palestinesi, acclamati come consuetudine dai mezzi di informazione occidentali come "svolta storica", siano nati già falliti, in quanto la potenza occupante da subito non è riuscita a mantenere fede agli impegni posti come condizione per il proseguimento delle trattative di pace.

Ma stranamente, mentre tutti capiscono al volo questa tragica realtà, i vertici europei del fantomatico "Quartetto" si sono ancora una volta riuniti e hanno riassunto in una frase il loro obiettivo: "portare avanti i risultati di Annapolis e arrivare ad un accordo entro l'anno".



Salwa e Sara: due ragazze israeliane ancora in prigione

Salwa Salah e Sara Siureh hanno ricevuto il loro secondo ordine di detenzione amministrativa. Sono state entrambe arrestate nelle loro case nella città di Betlemme in Cisgiordania il 5 giugno 2008. Il 12 giugno 2008, le ragazze hanno ricevuto ordini di detenzione amministrativa. Gli ordini stabilivano quattro mesi per Salwa e cinque mesi per Sara, ordini che sono stati confermati da

una Corte militare il 18 giugno. Anche un ricorso in appello ha confermato gli ordini lo scorso 16 luglio sebbene la sentenza di Sara sia stata ridotta da cinque a quattro mesi e avrebbero dovuto essere liberate lo scorso 4 ottobre. Il 5 ottobre 2008 entrambe le ragazze hanno ricevuto un secondo ordine di detenzione amministrativa. Il 6 ottobre è arrivata l'approvazione giuridica di tale ordine. Il giudice militare (Eyal Noon) ha esteso l'ordine di altri tre mesi - dal 4 ottobre 2008 fino al 3 gennaio 2009 - Il giudice militare ha affermato che le ragazze sono ancora 'pericolose' nonostante il fatto che nessuna informazione sia stata presentata alla corte militare da quando le ragazze sono state arrestate.

Entrambe le ragazze si trovano ora nella prigione di Addamoun in Israele e sono detenute insieme ad altre prigioniere donne palestinesi adulte. Al momento hanno trascorso più di quattro mesi nelle prigioni israeliane, trattenute senza alcun capo d'imputazione né processo. Gli ordini di detenzione amministrativa possono essere rinnovati illimitatamente. Salwa Salah è nata il 10 novembre 1991. Giovedì 5 giugno 2008 attorno alle 2 del mattino Salwa Salah (16 anni e mezzo) era in casa con la propria famiglia a Betlemme. All'improvviso qualcuno ha battuto in modo molto violento alla porta di casa. La madre di Salwa ha aperto e si è trovata di fronte alcuni soldati israeliani e la Israeli Security Agency (Agenzia di Sicurezza Israeliana, ISA). Un soldato donna che era presente ha detto a Salwa di vestirsi. Nel frattempo gli altri soldati hanno interrogato la madre di Salwa e le hanno chiesto di suo marito e dei suoi figli. Dopo aver interrogato anche Salwa il soldato donna l'ha ammanettata, bendata e portata di peso dentro ad una jeep militare. Sara Siureh è nata il 20 novembre 1991. Giovedì 5 giugno 2008 attorno all'1 e 30 di notte Sara Siureh (16 anni e mezzo) era a Bethlemme, in

casa della sua famiglia, con suo marito. All'improvviso hanno sentito battere violentemente sulla porta di casa. Il marito di Sara ha aperto la porta e si è trovato di fronte soldati israeliani ed agenti dell'ISA, che hanno fatto irruzione in casa; un soldato donna ha gridato a Sara di vestirsi dopodiché è stata trascinata fuori e fatta salire su una jeep militare.

Le due ragazze sono cugine e Salwa frequenta ancora l'ultimo anno della scuola superiore. Avrebbe dovuto sostenere il suo 'tawjihi' (esame d'ingresso universitario) quest'anno; tuttavia, poiché le scuole sono già iniziate nei Territori Occupati, dopo il suo rilascio sarà costretta a ripetere l'anno. Dopo il loro arresto, Salwa e Sara sono state portate nella prigione di Telmond e poi trasferite nella prigione di Ofer dove sono state interrogate per un'ora. Nell'interrogatorio è stato chiesto loro che cosa facessero e se avessero dei contatti con qualche gruppo politico. Le ragazze non hanno confessato nulla. Dopo l'interrogatorio le due ragazze sono state riportate a Telmond e trattenute là per due giorni e successivamente nella prigione di Addamoun.

Sin dal loro arresto, Salwa e Sara sono state vittime di molte violazioni di diritti umani. Oltre all'uso eccessivo della forza durante i loro arresti, le ragazze hanno raccontato che durante il trasferimento dalla prigione di Addamoun a quella di Al Ramle il 15 luglio, hanno subito atteggiamenti estremamente violenti dall'ufficiale donna di polizia che le scortava. In particolare l'ufficiale le ha scaraventate con forza gridando. Quando sono arrivate alla prigione di Ramle, secondo le procedure esistenti, sono state perquisite: è stato ordinato loro di spogliarsi nude mentre un ufficiale donna le perquisiva corporalmente, tra i capelli, e in bocca con i guanti. Per le ragazze la perquisizione è stata molto umiliante. Inoltre, dalla data del loro arresto al 21

luglio nessuna delle due minorenni ha avuto il permesso di contattare la propria famiglia. Hanno soltanto avuto la possibilità di incontrare e parlare con il loro avvocato messo a disposizione da Addamer.

Addameer esprime tutta la sua preoccupazione per la situazione di Salwa Salah e Sara Siureh e in particolare per il fatto che la loro detenzione amministrativa non rispetta gli standard internazionali per i diritti umani. Né Salwa né Sara sono state informate di nessuna accusa contro di loro, né del motivo del loro arresto e detenzione, violando perciò i diritti fondamentali e rendendo la loro detenzione illegale e arbitraria per il diritto internazionale.

Il principio di proporzionalità ed il dovere di uno Stato di tenere in considerazione il benessere di un minore sono aspetti del diritto internazionale concernenti lo scopo, le limitazioni e le proibizioni nei processi sui minori. Le Regole per gli Standard Minimi stabilite dalle Nazioni Unite riguardo la giustizia per i giovani minorenni richiedono che ogni trattamento di un minore sottoposto ad arresto dovrebbe essere sempre "proporzionale sia alle circostanze dell'offesa che alla condizione del soggetto incriminato". Un altro fondamentale principio del processo è che la privazione della libertà, se viene praticata, debba essere utilizzata soltanto come ultima risorsa e per il più breve periodo di tempo possibile (Art. 37b CRC). È evidente che questi principi non sono stati rispettati per le due ragazze. La Corte non si è adeguata a questi standard legali stabiliti per la detenzione dei minori. Entrambe le ragazze non sono mai state in prigione prima. Attualmente ci sono approssimativamente 750 Palestinesi in detenzione amministrativa. Di questi circa 13 Palestinesi al di sotto dei 18 anni.

AGISCI ORA PER SUPPORTARE SALWA E SARA:

Manifesta il tuo dissenso nei confronti di queste detenzioni senza processo. Scrivi al governo Israeliano e alla autorità giudiziarie e militari: chiedendo il rilascio immediato di tutti i prigionieri e le prigioniere in detenzione amministrativa senza validi capi d'imputazione legali, o se le accuse esistono, di portarli davanti a un imparziale, indipendente e giusto tribunale e di garantire sempre i loro diritti.

In particolare le lettere dovrebbero essere inviate a:

- Major General Gadi Shamni. Central Commander. Office 64. Military Mail 02367. IDF, Israel.

- Mr Daniel Friedmann, Minister of Justice
Fax: + 972 2 628 7757; + 972 2 628 8618
✉ international@justice.gov.il

- Mr Menachem Mazuz, Attorney General
Fax: + 972 2 627 4481; + 972 2 628 5438; +972 2 530 3367

- Mr Ehud Barak, Minister of Defense
Fax: +972 3 697 6218 ✉ sar@mod.gov.il

Per favore scrivete anche alla International Bar Association (IBA) chiedendo che i suoi membri e l'Istituto per I Diritti Umani esercitino pressioni sulla Israeli Bar Association affinché assicurino che a tutti i detenuti sottoposti alla giustizia israeliana vengano garantiti i principi base dello stato di diritto – un processo trasparente che non permetta una giustizia arbitraria. Principi ai quali l'Istituto per i Diritti Umani dell'IBA (HRI) afferma di dedicare i propri sforzi: "HRI è ora una voce in prima linea nella promozione dello stato di diritto a livello mondiale".

Spedite le vostre lettere di protesta al Direttore dell'HRI Fiona Paterson e copiate l'indirizzo del presidente del Consiglio, l'Ambasciatore Emilio Cardenas (Argentina) e Richard Goldstone (Sud Africa).

Fiona Paterson, Director of Human Rights Institute
International Bar Association - 10th Floor
1 Stephen St - London, W1T 1AT, United Kingdom
Tel: +44 (0)20 7691 6868
Fax: +44 (0)20 7691 6544

Scrivete anche all'Unione Europea chiedendo che l'UE eserciti pressioni su Israele affinché rilasci tutti i detenuti in Detenzione Amministrativa e ponga fine ad un sistema tanto ingiusto, arbitrario e barbaro di detenzioni senza processo.

Indirizzate le vostre lettere a:

Personal Representative for Human Rights (CFSP) of the EU
Secretary General / High Representative Javier Solana
Ms. Riina Kionka
175 Rue de la Loi BE 1048 Brussels, Belgium
Fax. : +32 2 281 61 90
Email : riina.kionka@consilium.europa.eu

The Commissioner for External Affairs and European
Neighbourhood Policy - HE Ms. Benita Ferrero- Waldner
Email: relex-enpinfo@ec.europa.eu

Ambasciate e consolati di Israele sul vostro territorio

Una lista di ambasciate e consolati israeliani può essere trovata sul sito del Ministero Israeliano per gli Affari Esteri attraverso il seguente link:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/Sherut/IsraeliAbroad/Continents/>
Per favore informateci delle azioni intraprese inviando in copia a Addameer addameer@p-ol.com in modo da poter raccogliere le copie delle lettere di sostegno.

COMUNICATO STAMPA di ADDAMEER – OTTOBRE 2008



BLAIR SI ACCORGE DI GAZA MA IL GIORNALE NON DI UN'ENORME ERRORE

Ancora una volta è il bravissimo Umberto De Giovanangeli a darci una notizia di rilievo: siamo davvero "al collasso nella Striscia in ostaggio del totale embargo d'Israele" se perfino Tony Blair se n'è accorto e con una lettera lancia un'appello a Israele perchè "stanzi" 28 milioni di dollari al mese all'Autorità palestinese per salvare la Striscia dalla crisi". Peccato però -ha subito osservato Luisa Morgantini- che l'Unità non spieghi che quel denaro non sarebbe una generosità di Israele ma solo il trasferimento di liquidità che appartengono già ai palestinesi e che Israele non deve "stanziare" ma restituire all'Autorità palestinese.

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

